L'incancrenirsi del conflitto Iran-Irak è una minaccia per la pace

Non si tratta solo del Golfo

Quella guerra si combatte anche qui

Una catena di conflitti e di convulsioni in una zona fra le più nevralgiche della Terra - C'è chi ha fatto soldi vendendo armi a entrambi i belligeranti, chi ha sperato che si dissanguassero a vicenda - Solo ora si comincia a capire che quel dramma ci coinvolge

Il Golfo Persico (o Golfo Arabico, come lo chiamano gli arabi): 795 chilometri di lunghezza, 198 di larghezza, la massima concentrazione mondiale di pozzi, terminali e rotte petrolifere. Il Mar Rosso: poco più di 2000 chilometri di lunghezza (dallo sbocco del Canale di Suez allo stretto di Bab el Mandeb), fino a 400 di larghezza, la «via diretta» fra il bacino mediterraneo (e quindi l'Europa) e l'Oceano Indiano. In mezzo, la Penisola Arabica e, più a nord, i paesi della cosiddetta «Mezzaluna fertile», e Israele. Sulle sponde estreme, due paesi che hanno avuto a lungo funzioni di egemonia nelle rispettive regioni: a occidente l'Egitto, a oriente l'Iran. Intorno a questi due specchi d'acqua si sono combattute nell'ultimo trentennio (e si combattono) — tanto per ricordare soltanto le più importanti — quattro guerre arabo-israeliane, la guerra dell'Ogaden, la rivolta eritrea, la guerra civile nel Nord-Yemen, la guerra di confine fra i due Yemen, la guerriglia curda, la rivolta del Sudan meridionale, la guerra Iran-Irak. Per non parlare dei colpi di stato e delle rivoluzioni, da quella degli «ufficiali liberi» egiziani nel lontano 1952 alla rivoluzione iraniana di cinque anni fa, o di vicende come quella degli ostaggi americani in Iran (con il fallito raid USA nel deserto di Tabas); e senza dimenticare la guerra civile libanese e l'invasione israeliana del Libano, che solo apparentemente possono avere avuto un carattere, per così dire, marginale o periferico, rispetto all'area dei due Golfi.

Questa è infatti la prima considerazione che scaturisce da un sommario colpo d'occhio storico e geografico: che spesso l'opinione pubblica europea e mondiale (e le stesse cancellerie) ha guardato a quei conflitti e a quei sussulti come episodi isolati, chiusi in se stessi, mentre al contrario in questa area del mondo tutto è intrecciato e connesso, ogni vicenda interferisce e si alimenta con le altre; per cui un colpo di cannone sparato sulle lontane sponde dell'Arabia meridionale o il gesto avventato di due dirottatori (come quello dell'altro ieri a Ciampino) sconfessati dalla stessa organizzazione cui dicono di appartenere, rischia di diventare il detonatore di una incontrollabile reazione a catena.

È un dato, questo, che poteva forse negli anni scorsi essere meno appariscente ma che oggi balza agli occhi con tragica evidenza. Basta un esempio: la guerra Iran-Irak si combatte non solo a Kharg o a Bassora, ma anche in Libano, come dimostrano i mostruosi attentati del 23 ottobre scorso contro i contingenti americano e francese della ex Forza multinazionale; si combatte oggi nel Mar Rosso, con la dissennata posa di mine, per quanto artigianali esse possano essere (stando agli ultimi rilievi), ad opera di quella stessa «guerra santa islamica» che firmò le due stragi di Beirut appena citate; e si combatte, potremme aggiungere adesso, anche a Ciampino, dove si è conclusa la vicenda dell'Airbus iraniano, o nel cielo di Parigi, dove è stato dirottato la settimana scorsa il jet dell'Air France, poi semidistrutto all'aeroporto di Teheran.

Certo quattro anni fa, nel settembre 1980, quando le truppe di Baghdad varcavano su un arco di centinaia di chilometri il confine con l'Iran, nessuno pensava che si sarebbe arrivati a tanto e men che mai che la guerra sarebbe durata fino ad oggi. L'illusione di tutti (a cominciare proprio dagli irakeni) era quella di un blitz, che avrebbe minato alle fondamenta l'edificio del potere integralista a Teheran; e non mancarono i calcoli cinici ed ipocriti di chi guardava alla guerra come ad una nuova occasione di far soldi (ed ha continuato in tutti questi anni a vederla così, vendendo «imparzialmente» armi agli uni e agli altri) o di chi si fregava le mani sperando di poterla finire rapidamente una volta per tutte (per interposta persona o meglio per interposto Irak) con l'incubo del «khomeinismo», inteso naturalmente nella sua accezione più estesa: non solo cioè come fanatismo o integralismo espansionistico, ma anche — e forse soprattutto — come illusione o velleità rivoluzionaria delle masse non solo iraniane. E quando la guerra si è prolungata oltre ogni aspettativa, ai calcoli primitivi se ne sono aggiunti altri, non meno cinici e spregiudicati: e si è potuto sentire qualche autorevole commentatore americano sentenziare che dopo tutto non sarebbe stato un male se Iran e Irak si fossero dissanguati a vicenda, distruggendo le rispettive ambizioni di egemonia regionale e lasciando così campo libero al recupero di quelle posizioni che erano state spazzate via con la caduta dello scià.

Ma poi è venuto l'incubo della «guerra del petrolio», il rischio di un blocco dei vitali rifornimenti di greggio all'Europa occidentale e al Giappone. E quando — dopo settimane di frenetico lavorio delle cancellerie e di discreti (ma non troppo) preparativi militari — il pericolo è apparso se non scongiurato, almeno accantonato, ecco esplodere la nuova crisi del Mar Rosso, altra vitale arteria dell'occidente: e le cancellerie tornano ad agitarsi, le flotte a muoversi, gli alti comandi a studiare piani di possibili interventi.

La speranza è che tutto questo serva almeno, e finalmente, da lezione. Finora i tentativi di mettere fine al conflitto fra Iran e Irak, di ricercare una mediazione e una intesa capace di arrestare il massacro, sono venuti soltanto dal movimento dei non-allineati e dalla conferenza islamica, che soffrono quella guerra come una tragica lacerazione interna, e da pacifisti che qualcuno considera forse illusi e un po' sognatori come lo svedese Olof Palme. Gli altri sono rimasti a guardare, senza muovere un dito, limitandosi al più a stilare freddamente i conti dei profitti e delle perdite, sulla pelle di centinaia di migliaia di esseri umani — spesso appena adolescenti — mandati allo sbaraglio nelle grandi paludi di Majnoon o sulle rive dello Shatt el Arab.

Forse adesso, con le petroliere che bruciano nel Golfo Persico e le mine che scoppiano nel Mar Rosso, si comincia a capire che quella guerra — e tutto quanto accade in quel mondo fra i due Golfi — ci tocca tutti da vicino. Tutti, anche noi, qui in Italia: soldati italiani erano fino a ieri in Libano, marinai italiani sono ancora oggi a Sharm el Sheik, il petrolio italiano viene in buona misura dal Golfo Persico, navi italiane solcano il Mar Rosso, consistenti sono gli interessi economici italiani in tutti i paesi rivieraschi dei due Golfi. Forse si è ancora in tempo per fare qualcosa, prima che l'ulteriore incancrenirsi di un conflitto tanto tragico quanto insensato dia fuoco alle polveri di altri e più vasti conflitti.

Giancarlo Lannutti

Per Mosca le mine giovano soltanto alla politica USA

MOSCA — La stampa sovietica è apparsa nelle ultime ore dar credito alla tesi secondo cui le mine in cui sono recentemente incappate ben 13 navi di diversi paesi in varie zone del Mar Rosso sarebbero state deposte dagli Stati Uniti. La «Pravda» ha scritto che, comunque, sono il governo americano e quelli degli altri paesi della NATO ad «approfittare della situazione per accrescere la loro presenza militare nella regione». In una corrispondenza dal Cairo, l'organo ufficiale del PCUS ricorda che la responsabilità per la collocazione delle mine è stata rivendicata dall'organizzazione islamica «Al-Jihad», ma afferma che è difficile credere che un'operazione su così vasta scala possa esser stata effettuata da una qualunque organizzazione non statale. Tra le ipotesi che si sono fatte — aggiunge la «Pravda» — «attira particolarmente l'attenzione quella del giornale "Al-Fajr", che si pubblica negli Emirati arabi uniti, secondo cui sono gli Stati Uniti più di chiunque altro ad esser capaci di simili azioni terroristiche al fine di estendere anche al Mar Rosso la tensione da essi attizzata nel Golfo Persico».

Parigi decide di rafforzare l'apparato militare a Gibuti

PARIGI — La Francia ha deciso di potenziare il proprio apparato militare a Gibuti in considerazione della situazione creatasi negli ultimi giorni nel Mar Rosso. Lo ha annunciato un portavoce del ministero degli Esteri, senza peraltro fornire particolari relativi ai tempi, qualità ed entità del rafforzamento. Esso avviene — ha precisato il portavoce — in seguito a richieste di aiuto per lo sminamento di quelle acque avanzate dall'Egitto e dall'Arabia Saudita. Va ricordato che Parigi ha già delle unità navali dislocate nel porto di Gibuti e che alcune di queste unità — stando a fonti egiziane — hanno già iniziato nei giorni scorsi le operazioni di ricerca delle mine nella zona meridionale del Mar Rosso. La Francia comunque, ha aggiunto il portavoce, «prosegue gli studi tecnici e continua a raccogliere informazioni».

Mercoledì il presidente Mitterrand ha avuto colloqui con il ministro degli Esteri egiziano Esma Abdel Meguid, che gli ha consegnato un messaggio personale di Mubarak, e con il presidente della Repubblica di Gibuti, Hassan Gouled.

Londra trasferisce sue unità dal Mediterraneo verso Suez

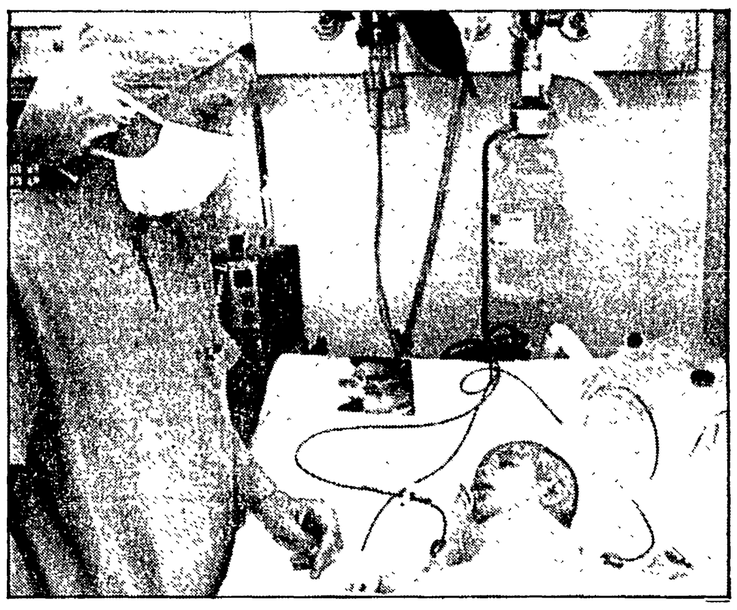
Dal nostro corrispondente

LONDRA — Rispondendo all'invito dell'Egitto, il governo inglese ha deciso ieri l'invio di quattro dragamine, di stanza nel Mediterraneo, per collaborare a «ripulire» il Mar Rosso dall'insidia sottomarina prima attribuita all'Iran e adesso, in modo altrettanto generico, alla Libia. Si profila un'operazione di controllo multinazionale con gli elicotteri «Sea Stallion» americani, con i mezzi navali francesi, la marina egiziana e, adesso, il quartetto delle unità speciali inglesi. Il Foreign Office non aggiunge precisazioni circa la natura o la durata dell'impegno. I giornali danno la notizia senza commento. Le quattro unità sono il Brinton, il «Gavinton», il «Kirliston» e il «Wilton». Dal loro attracco di Taranto sono state indirizzate verso il canale di Suez. Hanno una velocità moderata e ci vorrà qualche giorno prima che arrivino sul posto.

Ci sono due metodi per neutralizzare le mine a profondità. Il primo è quello, più rischioso, dello «spazzamento». L'altro è quello, più moderno e sicuro della ricognizione elettronica preventiva. Le unità inglesi possono fare entrambe le cose. Il «minesweeping» attacca fisicamente l'ordigno da identificare e fare esplodere: si fa a strascico con cavi fino a 400 metri di profondità o abbassando sotto le acque congegni che emettono impulsi acustici o magnetici. Il «minehunting» è più sofisticato perché si affida a delle sonde speciali (sonar) che identificano la mina con grande accuratezza, fino a pochi metri di distanza, e ne possono anche rilevare con precisione le caratteristiche tecniche. Questo secondo metodo si fa in avanscoperta proiettando i «sensori» davanti alla rotta della nave così da non esporre lo scafo ad alcun pericolo. Inoltre, la chiglia dei dragamine più aggiornati è costruita con materiali speciali che eliminano il pericolo di innescare magneticamente il meccanismo di esplosione delle mine. La cosa più importante, dal punto di vista di questa ricognizione nelle acque del Mar Rosso, è di recuperare intatto uno degli ordigni allo scopo di studiarne il congegno ed eventualmente scoprirne la fonte di provenienza. Quella che si va avviandosi è dunque una esercitazione particolarmente utile dal punto di vista del collaudo dei più moderni sistemi di ricognizione elettronica occidentali e delle disposizioni operative in un campo militare di crescente interesse strategico come quello della guerra aeronavale.

C'è un elemento di novità che val la pena di analizzare — dicono gli esperti inglesi. L'unico precedente, fino ad ora, era quello delle mine disseminate dagli agenti della CIA nelle acque del Nicaragua. Nel Mar Rosso, pare che ce ne siano ora circa 200. L'operazione multinazionale per «garantire la libertà di navigazione nelle acque internazionali» fa contenti anche i Lloyds di Londra che devono affrontare gli oneri di assicurazione per i pericoli crescenti a cui è esposto nel Golfo e altrove il naviglio mercantile.

Antonio Bronda



ROMA - La piccola iraniana operata ieri per cardiopatia al Bambin Gesù. Sul capezzale, il ritratto di Khomeini

In tribunale i due dirottatori. L'Iran ringrazia l'Italia

«Direttissima» lunedì prossimo - Tentativi per convincere gli ostaggi a non ripartire - Operazione riuscita alla bimba cardiopatica

ROMA — I dirottatori dell'airbus dell'Iran Air non avevano né armi, né bombe, né coltelli. Finta anche la cintura esplosiva legata ai fianchi del pilota. Un colossale bluff, che però ha permesso ai due giovani oppositori del regime komeinista di tenere in scacco per ore ed ore governi, ambasciate e polizie di qua e di là dal Mediterraneo. Il prezzo di quest'allucinante partita a poker era la vita dei 300 passeggeri sballottati da un aeroporto all'altro, in cambio di un asilo politico che sicuramente non verrà concesso. Per il momento, ai giovanissimi dirottatori toccherà un processo per direttissima davanti ad un tribunale italiano. L'udienza è fissata per lunedì mattina, 13 agosto, Mohsen Rahgozar e Hosein Eftekhari dovranno difendersi, per modo di dire, dall'accusa di «pirateria aerea» e sequestro di persona, reati che il codice punisce con pene dai sette ai ventuno anni di carcere.

«Scontata la pena, i due dirottatori potrebbero tranquillamente tornare a Teheran — ha dichiarato ai giornalisti l'addetto stampa dell'ambasciata iraniana Mahomood Mohammadi —. E se torneranno "pentiti" li accoglieremo come fratelli». Lo stesso funzionario iraniano ha espresso a nome del suo Paese il ringraziamento al governo italiano per «tutto ciò che è stato fatto per concludere una vicenda che avrebbe potuto essere una tragedia nella storia dei dirottamenti aerei». Un ringraziamento al quale la presidenza del Consiglio ha risposto in parte con una smentita. Secondo l'addetto stampa infatti — durante la trattativa — i dirottatori avrebbero chiesto asilo politico in cambio della resa, avvenuta dopo il «parere favorevole» delle autorità italiane. «Non è vero — assicurano fonti di Palazzo Chigi — sin dall'inizio la nostra posizione è stata di fermezza, in base alla convenzione dell'Aja». Una piccola polemica che non offusca la buona impressione del governo iraniano verso l'Italia, considerata — al contrario della Francia, ha detto Mohammadi — un «paese amico».

Le ire di Teheran contro le autorità di Parigi non sono state risparmiate nemmeno in questa occasione. Dopo aver accusato l'Eliseo di proteggere i «mujaheddin del popolo» l'addetto stampa iraniano ha addirittura ventilato l'ipotesi che i due pirati dell'aria fossero stati sconfessati dai loro «mandanti» solo in seguito al fallimento del blitz aereo, che doveva concludersi proprio in Francia. Da parte loro i mujaheddin, dopo aver nuovamente smentito qualsiasi responsabilità nel dirottamento, si sono dati comunque da fare per convincere i passeggeri «scampati» a non tornare in patria: quattro di loro sono stati riconosciuti ed allontanati dalla sala d'imbarco di Ciampino. Nello scalo sono arrivati anche l'avvocato Rocco Ventre ed il deputato di «DP» Mario Capanna, per «garantire i diritti politici degli eventuali oppositori». Alla fine, gli ex ostaggi sono potuti ripartire, dopo aver passato nuovamente ore ed ore in attesa del fantomatico volo Roma-Teheran.

L'aereo è decollato dall'aeroporto di Ciampino alle 21,55, destinazione Teheran. A bordo 11 componenti l'equipaggio e 284 passeggeri. Otto non sono ripartiti. Quattro sono rimasti a Roma per «motivi sanitari»: la piccola Nafiseh ricoverata al Bambin Gesù, i suoi genitori e un uomo di 40 anni, ricoverato all'ospedale di Marino per crisi cardiaca. Di altri quattro non si sa nulla.

La piccola Nafiseh Porham, che a quattro mesi già soffriva di una grave malformazione cardiaca, è stata operata con successo dall'équipe del professor Marcelletti al Bambin Gesù, l'ospedale specializzato dove la bimba era stata trasportata direttamente dall'aereo nel drammatico pomeriggio di mercoledì. «Se si aspettava un solo giorno di più — ha spiegato la dottoressa Lavigna — Nafiseh sarebbe sicuramente morta». Anche per questo l'operazione — programmata per lunedì prossimo — è stata anticipata, dopo una violenta crisi renale. Entro oggi, forse, i medici potranno sciogliere la prognosi.

Raimondo Bultrini

Conferenza stampa di Genscher: dall'incontro può scaturire una «iniziativa comune» per la sicurezza

Così Bonn aspetta Honecker

Dal nostro inviato

BONN — Il governo tedesco-federale non solo è convinto che la visita di Honecker si farà, malgrado i contrasti che intorno al progettato viaggio in occidente del leader della RDT si stanno manifestando nel blocco orientale, ma spera anche che dai colloqui possa scaturire una «iniziativa comune» nel campo della sicurezza europea «sul problema della rinuncia all'uso della forza». È quanto ha sostenuto, ieri, il ministro degli esteri Hans-Dietrich Genscher, in una conferenza stampa tenuta all'indomani di una seduta del governo che era servita, tra l'altro, proprio a fare il punto sulla complessa vicenda delle relazioni intertedesche.

All'ottimismo che caratterizza le prese di posizione ufficiali da diversi giorni (Honecker verrà nella RFT e come programmato, si continua a sostenere, proprio a fine settembre), il governo di Bonn ha aggiunto quindi un elemento nuovo: la prospettiva di un gesto distensivo comune che avrebbe certamente un notevole significato politico. Anche se va subito detto che l'ipotesi di una «iniziativa comune» in merito alla rinuncia all'uso della forza viene considerata con un certo scetticismo da parte degli osservatori più attenti dello stato dei rapporti Est-Ovest. L'idea di un trattato tra i due blocchi che sancisca la reciproca rinuncia è un vecchio cavallo di battaglia dei sovietici e del Patto di Varsavia. Più volte offerto, in passato, era stato sempre respinto dagli USA e dalla maggior parte dei governi NATO. Una qualche disponibilità a discuterne era stata manifestata, a suo tempo, dal governo italiano (particolarmente in occasione della visita di Andreotti a Mosca) e, più vagamente, in seguito, da quello di Bonn. Quest'ultimo, però, ha sempre legato la prospettiva del trattato per la rinuncia all'uso della forza a «concrete e verificabili misure» di fiducia e di controllo reciproco da concordare in altra sede.

Il rovesciamento di posizioni compiuto da Genscher, quindi, è notevole. Ma proprio per questo esso non appare molto solido. Gli osservatori, infatti, ritengono assai poco probabile che Mosca conceda proprio a Honecker, e proprio in questa fase di esplicito dissenso con Berlino, la delega a trattare una questione che essi giudicano tanto importante. È per di più a trattarla con un gruppo dirigente di Bonn che quasi ogni giorno la stampa sovietica taccia di revanscismo e intenzioni aggressive. È probabile, perciò, che l'«iniziativa comune» di cui ha parlato Genscher (restando, non a caso, molto nel vago) consista in qualcosa di assai più indiretto che un vero e proprio accordo o un'intesa «a due». Potrebbe trattarsi, per esempio, di una generica dichiarazione di intenti dei due Stati tedeschi a favorire la presa in esame della questione alla conferenza di Stoccolma, citata ieri da Genscher come la «cornice appropriata» per discutere di rinuncia all'uso della forza.

Resta comunque il fatto che il cenno alla «iniziativa comune» segna il punto culminante del nuovo corso distensivo della diplomazia tedesco-federale, che ha coinciso con la svolta segnata dalla politica intertedesca e con il confronto apertosi all'Est in merito all'atteggiamento da tenere nelle relazioni con l'Ovest.

Proprio su quest'ultimo punto continua a concentrarsi l'attenzione di Bonn. Ieri veniva dato ampio risalto a un nuovo intervento in favore del dialogo con l'Ovest pubblicato dal giornale del POSU ungherese, mentre si prendeva atto con soddisfazione di un intervento di Jaruzelski conciliante verso «gli amici della RDT» e venivano del tutto ridimensionate le voci su presunti contrasti al vertice della SED che avrebbero «indebolito» Honecker. Resta la grande incognita delle posizioni sovietiche. A Bonn si giudica che, almeno ufficialmente, il tono della polemica del Cremlino con Honecker non sia ancora abbastanza elevato da rendere impossibile il suo viaggio all'Ovest e si dà per certo che anche in seno al PCUS esistono divergenze di opinione sull'opportunità o meno della «piccola distensione» tedesca. Gromiko viene accreditato sicuramente tra le file dei «duri», manca qualsiasi indicazione invece su chi sarebbero le «colombe».

Sullo sviluppo delle relazioni intertedesche non pesa comunque solo l'incognita sovietica. Finora Bonn si è mossa in piena autonomia (anche se certamente in contatto con Washington), ma qualche segnale lascia intendere, ora, che qualche problema potrebbe nascere. Nella conferenza stampa di ieri Genscher ha glissato su tutti i punti in cui in passato si sono manifestati contrasti con gli americani, ma si è pronunciato con una certa chiarezza sulla necessità del riequilibrio delle relazioni interatlantiche tramite il rafforzamento della «colonna europea» della NATO. Non perché — ha detto — gli americani siano «troppo forti», ma perché gli europei sono «troppo deboli».

Paolo Soldini

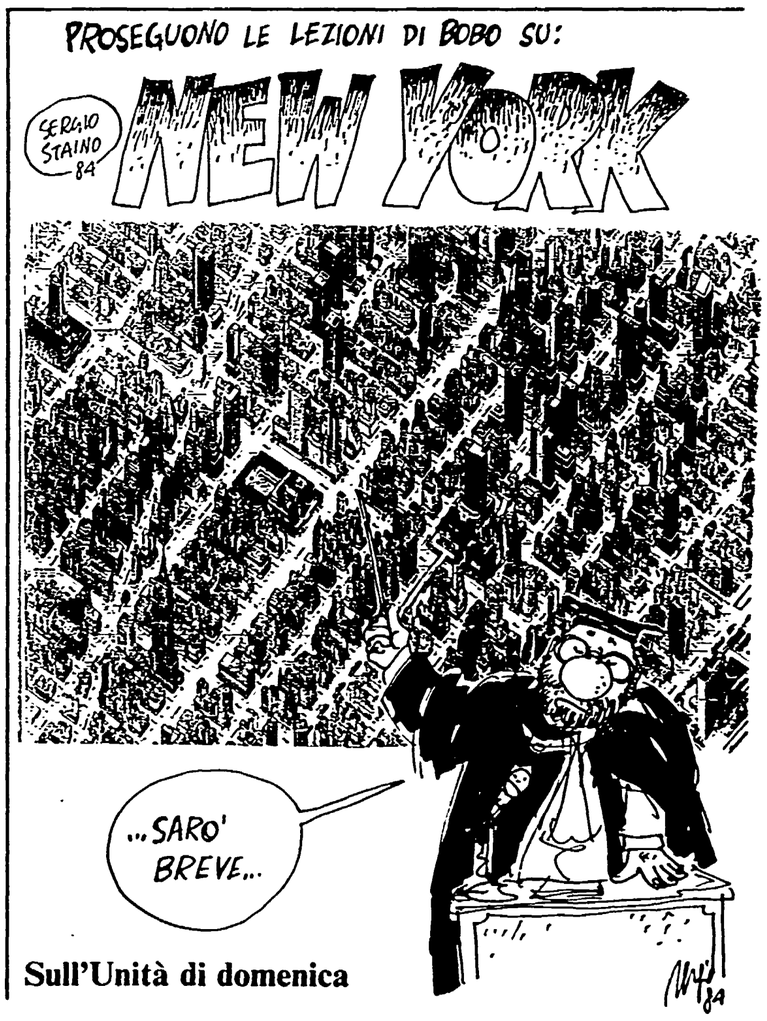
Budapest: positivo il dialogo intertedesco

Dal nostro corrispondente

BUDAPEST — Con un articolo dal titolo «Responsabilità per l'Europa» il «Nepszabadsag», quotidiano del partito ungherese, è tornato ieri sui problemi del dialogo tra i due stati tedeschi e implicitamente sulla possibile visita di Honecker nella Germania federale e sulle differenziazioni di giudizio che in proposito si sono manifestate sulla stampa dei paesi socialisti. Scrive il giornale che la RDT in tutta la sua esistenza ha sempreaffrontato in modo realistico i rapporti tra i due stati tedeschi ed ha sempre cercato «di risolvere i problemi insorti attraverso il negoziato e di mantenere rapporti di buon vicinato». Questa tendenza si è manifestata anche nella RFT dopo la formazione della coalizione socialdemocratico-liberale e — aggiunge il giornale — «possiamo considerare un passo positivo se ora nella RFT sono disposti ad accettare questa realtà anche coloro che in altri tempi volevano silurare gli accordi tra i due stati tedeschi». Il giornale non ignora che nella RFT ci sono uomini politici e gruppi che coltivano «sogni revanscisti», che parlano di ripristinare i confini del 1937 e di riunificazione tedesca, che spingono per il riarmo della Germania federale e della Nato agitando la minaccia che verrebbe dai paesi del Patto di Varsavia. Ma afferma anche che si può essere sicuri che «il popolo dellaRFT non ha mire revansciste» e manifesta in ogni occasione la sua volontà di pace come è avvenuto ancora recentemente con la grande manifestazione contro i missili americani.

Del resto secondo il giornale la situazione è in movimento anche in altri paesi della NATO, in Danimarca, in Olanda, in Belgio, in Gran Bretagna dove è crescente il numero di coloro che «al posto della corsa al riarmo chiedono ai loro alleati di oltre oceano l'avvio di negoziati». Deve pure avere un significato, secondo il giornale, se l'ex cancelliere Schmidt, che fu uno dei sostenitori della doppia decisione della NATO del dicembre 79 sulla installazione dei missili, si pronuncia oggi contro le crociate antisovietiche bandite da Reagan. Nell'articolo si ribadisce la tesi che sembra ispirare da tempo la politica estera ungherese, che cioè «ogni piccolo risultato nella battaglia per frenare la corsa agli armamenti e per evitare la catastrofe nucleare può avere grande importanza». Così lo sviluppo dei rapporti tra i due stati tedeschi oggi come nel passato diventa positivo se contribuisce ad impedire che una nuova guerra possa scatenarsi dal suolo tedesco. È una responsabiltà grande e particolare per i paesi dell'Europa,una respnsabilità che, afferma il giornale, non si sente dall'altra parte dell'oceano dove si perseguono altre priorità e si ragiona in termini di potere mondiale. «Per questo — conclude il giornale — è molto importante che noi lavoratori al di qua e al di là dell'Elba conviviamo e agiamo nel segno di questa responsabilità».

Arturo Barioli



Sull'Unità di domenica